

La Cecoslovacchia 1990 nel racconto di chi ne è stato lontano per venticinque anni

«Mai più come prima» ma accanto alla gioia per la libertà ritrovata i timori per il futuro

Piazza Venceslao, nel «cuore» di Praga. Sotto, giornata di sole nei giardini a ridosso della piazza Vecchia



Praga, anno 1° «dopo la rivoluzione»

Ritornare a Praga venticinque anni dopo. Non è tutto oro la Cecoslovacchia 1990, anno primo «dopo la rivoluzione». «C'è consenso, ma l'entusiasmo non c'è più», dicono. Le lacrime di gioia del magico Capodanno sono un ricordo. «Mai, mai più come prima» ma ora è soprattutto il futuro che inquieta: il mercato, la disoccupazione, l'aumento dei prezzi, la crescente criminalità.

VERA VEGETTI

PRAGA. Era grigio il luogo della memoria. Severo e un po' triste, bellissimo. Ora, dopo venticinque anni di assenza, Praga mi viene incontro radiosa, splendente degli azzurri, dei gialli, dei verdi che il sole accende sulle facciate dei palazzi liberty accuratamente restaurati. Di fianco alla porta che immette alla piazza della Città Vecchia, tre ragazzi in costume suonano musica barocca su antichi strumenti a fiato. La marea di turisti che irrompe nello scenario fantastico delle torri gotiche e dei palazzi barocchi, sembra una massa di comparse entrate per sbaglio, con T-shirt e scarpe da tennis, sul set di un film in costume.

Sul vecchio ponte Carlo è un'orchestra jazz a segnare il ritmo dell'interminabile passeggiata dei visitatori. Sotto una canicola impetuosa, un gruppo di scolaretti giapponesi, impeccabili nelle divise bianche e azzurre, fotografano instancabili le torri del castello e gli alberi lussureggianti della collina di Petřín che si rimpiccioliscono nelle acque scintillanti della Moldava. Ai bordi del ponte, fra i santi e gli eroi di pietra che vegliano con le spade sguainate sull'accesso alla collina del potere, fioriscono le bancarelle, i ninoli, i collanine, i souvenir, sigarette straniere, embrione di quell'economia di mercato che tutti aspettano come la panacea per ogni male.

Cerco invano, ai piedi del ponte, la bottega polverosa del Conte. Era un vecchio signore che sbandierava il suo titolo decaduto ma senza astio. Al piano terra teneva cataste di vecchi libri ingialliti, ma se per avventura vi ammetteva su per la scaletta di legno all'ammazzato, portate a volte trovarci un piccolo tesoro, una stampa francese del 700, una incisione numerata di Dürer, un volume raro. Ora, al suo posto, c'è una bella, lucida vetrina ad angolo, con stampi banali che non invitano ad entrare.

Piazza Venceslao - la piazza eroica della rivolta di novembre, la piazza tragica del rogo di Jan Palach, ma anche il punto di ritrovo preferito dai praguesi, dove allora sferragliava su e giù un vecchio tranveto, e alle fermate si mangiavano salsicciotti arrostiti in baracchette di legno dai cui emanavano fumi e profumi - anche la piazza oggi è tirata a lucido. Sparito il tranveto, nel mezzo c'è una larga fascia di aiuole impeccabilmente fiorite. Il traffico, quasi inesistente grazie ai sensi unici e divieti, lascia spazio al passaggio frenetico dei turisti, ai le terrazze dei grandi alberghi, all'esercito compatto dei cambiavalute al nero, che in bande organizzate, con gregari dappertutto e capetti nei luoghi strategici, avvicinando, contrattando, alzano l'offerta a seconda della somma da cambiare. Lo sforzo per ridurre la piaga, vecchia di anni, è stato fatto portando il cambio ufficiale delle valute occidentali a livelli più realistici. Ma non è bastato. La malavita locale ha capito bene che proprio qui, nella sete di valuta pesante che affligge da sempre i privati cittadini e ora più che mai anche le imprese, sta la miniera d'oro

che può aprire le porte all'avventura del «mettersi in proprio», alla grande, come i ricchi dall'altra parte.

Povertà e ricchezza, sviluppo, confronto con l'Occidente, i nodi di oggi, gravi, avvertiti con angoscia. Ma una cosa balza agli occhi. Questo non è - come molti dei «confratelli» dell'ex impero sovietico - un paese allo stremo. Qui le strutture della società civile, grazie a una tradizione di lunga data, hanno retto. Non solo. Questi venticinque anni travagliati, compresi i tempi piombati di dominio dei Breznev locali, non hanno significato solo repressione o degrado. Praga, con una metropolitana efficientissima e ramificata in tre linee che collegano gran parte della città, ha oggi un sistema di trasporti urbani da fare invidia a molte capitali europee. La terribile penuria di generi alimentari che rendeva pesante la vita quotidiana nei primi anni 60 (e che oggi flagella gli altri paesi dell'Est, Urss in testa) ora è solo un ricordo. Il sistema di distribuzione, intendiamoci, è lungi dall'essere perfetto; oggi ci sono patate dappertutto, il giorno dopo non ne trovi una, e compaiono invece cipolle, sedani e carote. A piazza Venceslao c'è una sola panetteria e chi abita lì deve fare la coda per il pane. La gran varietà di frutta e verdura a cui noi siamo abituati non esiste. Ma si trova, senza fatica, tutto quello che serve per vivere senza privazioni, carne, burro, formaggi, uova, perfino certe piccole pesche dolcissime che vengono dalla Jugoslavia; e, beninteso, le sigarette. I grandi magazzini traboccano d'ogni cosa: tessuti, articoli da cucina, cartoleria, generi da toilette, perfino la «zubná pasta», il dentifricio, mitico e introvabile ai tempi miei. Tanta è la suggestione dei ricordi che a vedere sciorinate ben cinque qualità diverse sui banchi del negozio, non posso fare a meno di comprarne un tubetto. La città è pulitissima, e regge bene all'impatto della massa di turisti che si sono precipitati qui quest'anno (italiani almeno per due terzi, che si gettano come cavallette nei negozi di lusso, spazzano via ceramiche, tessuti, i preziosi cristalli di Bohemia, lasciando dietro di sé scaffali vuoti e commesse esauste).

Esito a lungo, fra nostalgie e timori, ma infine mi decido. Vado con mia figlia, che ci è nata e poi non l'ha mai visto, nel lontano quartiere alla periferia nord della città dove abitavo come corrispondente de l'Unità. Neanche qui il tempo si è fermato. Il taxi mi lascia in mezzo alla strada, prima di giungere a destinazione. Non si passa. Uno schieramento massiccio di camion, gru, operai (qualcuno al lavoro, molti a far capannelli sul marciapiede), sta scavando sul viale per togliere, o cambiare, le rotaie del grosso tramvai che in quaranta minuti mi portava in centro. L'impiego dei mezzi, come al solito, mi pare esagerato, più da traloro del Monte Bianco che da normale lavoro di manutenzione.



Ma tant'è: non basta una rinovazione di un agognato viaggio in Occidente. Ha messo da parte l'equivalente di un intero stipendio, e non è poco. È un'intellettuale affermato al culmine della carriera, dirige un'importante rivista culturale. Guadagna quattromila corone al mese, quasi il doppio di un salario medio. Faccio e rifaccio i conti, sulla base del cambio ufficiale, il più favorevole. E poi trascoloro devo arrendermi: il suo stipendio corrisponde a duecentomila lire, non un soldo di più. È vero che il paragone non si può fare in base ai nostri parametri. L'affitto non costa quasi nulla, con cinquanta lire di biglietto potete scorrazzare in metropolitana per tutta la città. I prezzi degli alimentari sono bassissimi. L'assistenza è, in teoria, gratuita; in pratica un po' meno, per avere cure tempestive ed efficaci è meglio «sganciare» qualcosa sottobanco, ma queste sono storie di normale corruzione. Insomma, con quattromila corone la mia amica vive decorosamente senza sciali, aiutando un po' la figlia che, con un lavoretto precario e ormai agli sgoccioli, mette insieme mille corone al mese. Fra gli sciali, per la mia amica praghese c'è, per esempio, il nostro gran mangiatore pomodori, l'unica insalata possibile a Praga. Mi fa notare che costano diciassette corone, circa ottocento lire al chilo, tre volte e mezza più dell'anno scorso. Ottocento lire è un bel prezzo, se si guadagnano duecentomila lire al mese. Andare a un ristorante di lusso e spendere, in quattro, cinquantamila lire, ci fa andare in visibilità, ma

lei impallidisce: è un quarto del suo stipendio. Ma è soprattutto il futuro che inquieta. Spaventano l'aumento degli affitti, la disoccupazione, i rincari già annunciati. Molti prezzi sono già aumentati, in certi casi si è dovuto fare marcia indietro, come per la carne bovina: rincarata, nessuno la comprava più, e si è dovuto tornare al vecchio prezzo. La benzina, anche a causa delle diminuite forniture dall'Urss, è aumentata del 50%. I prezzi delle case in città sono aumentate di venti volte. Ma il peggio deve venire. Dal primo gennaio scatterà un rincaro generalizzato di tutti i prezzi per una media del 30%. La disoccupazione è alle porte. I giornali lanciano ogni giorno segnali allarmanti. Una vecchia miniera di lignite, tenuta in vita solo dall'assistenza statale, è stata chiusa, diverse migliaia di operai sul lastrico. La Rdt ha disdetto un contratto per forniture industriali pari a un volume di 280 milioni di rubli convertibili. La grande organizzazione editoriale che curava tutte le pubblicazioni di letteratura straniera sta per cessare l'attività, lasciando il posto a piccole case editrici specializzate, con un minimo di personale. Nelle campagne c'è fermento. Il governo, per non dover rincarare troppo i prezzi dei generi alimentari, ha rittocato al ribasso le remunerazioni dei contadini, ma ha aumentato il combustibile e le tasse. La gente è disorientata. Tutti parlano di mercato, ma come fare? Dove sono i capitali che possono rilevare le

imprese statali inefficienti? I soldi ce li hanno i cambiavalute al nero, le puttane, i criminali e gli ex gerarchi corrotti che per tanti anni hanno approfittato del potere», dice la gente. E gli altri? Gli altri lavorano come prima, poco e male, vivono come prima, più male che bene, e con in più la preoccupazione per il domani. L'inquietudine si taglia col coltello, trapela nelle conversazioni e sui giornali. Si parla di criminalità in aumento, di provocazioni dei vecchi servizi segreti. Le mamme hanno paura perfino che le ragazze vadano al concerto dei Rolling Stones: non si sa mai, arriveranno gli skin-heads tedeschi ubriachi, vi sarà confusione, e se qualcuno tentasse qualcosa... Nessuno ha tentato nulla, ed è stata una gran festa, però il clima è questo.

Ma insomma, siete o non siete contenti del cambiamento? «Sicuro. Dopo la rivoluzione si sta meglio, c'è la libertà. Mai, mai più come prima». Su questo nessuno ha dubbi. Dei comunisti, neanche di quelli buoni del '68, nessuno vuol sentir parlare. «Siamo entrati nella storia e adesso non sappiamo più come uscire», mi dirà con una battuta sarcasica alla Sweig il vecchio amico Slavik, che fu tra i più vicini collaboratori di Dubcek e oggi vive in disparte, critico e amaro, con la pensione da operaio guadagnata dopo vent'anni di scavi al meteo, condannato dal regime di Husak a un duro lavoro manuale, lui da decenni dirigente politico di primo piano. Ma non di questo si lamenta, anzi la consuetudine con gli operai gli è piaciuta, piuttosto è deluso e perplesso sul presente. E devono essere in tanti come lui, se è vero che di quei 450.000 comunisti che la grande purga del '69 cacciò dal partito perché avevano collaborato con Dubcek, non c'è traccia, non se ne sente il peso, si direbbe se ne sia persa la memoria.

La situazione politica di oggi? «C'è consenso, ma l'entusiasmo non c'è più», sintetizza un amico. Le feste, i balli in piazza, le lacrime di gioia del magico Capodanno '90 sono un ricordo. Certo, Havel è sempre il più amato. Ma anche di lui si comincia a sussurrare. Che ha imbarcato tutti i suoi amici in un abnorme consiglio presidenziale, trovando all'ultimo momento un posticcio da consigliere per la difesa a un critico cinematografico. Che fare? Il personale politico non c'è, bisogna inventarselo di nuovo, come si può, ma il cecoslovacco è sarcasico per natura, e se perdona («il presidente non lo fa per corruzione, è solo ingenuità»), non per questo risparmia la battuta.

Mentre tutto il mondo tremava, al primo di agosto, per la crisi del Golfo, i giornali di Praga relegavano la notizia a una colonna (non c'è più l'impero, ma la provincia resta provincia lo stesso); in compenso... informavano puntigliosamente e con un pizzico di acrimonia sulle vacanze del presidente alle Bermude. Già, le Bermude. Che male c'è se un uomo che per più di vent'anni ha sofferto persecuzioni e prigione, che ha vissuto gli ultimi dieci mesi sul filo di una tensione insostenibile, si è concesso una vacanza un po' esotica? Nulla a guardar bene, ma per un paese dove da oltre quarant'anni i viaggi in Occidente sono un sogno proibito - un paese per di più di quella Mitteleuropa cosmopolita e giramondo che ha subito la «reclusione» collettiva entro i confini come

Nel mirino chi sostiene gli studenti nei giorni tragici di Tian An Men

Il Pc cinese espelle 180mila iscritti

Primi risultati della campagna di rafforzamento e purificazione del partito lanciata a giugno dello scorso anno dal Comitato centrale del Pcc che esautorò Zhao Zijang: 180mila espulsi. Ricostituita la presenza dell'organizzazione comunista in tutti i settori della vita sociale, dalle fabbriche alle università. La recluta ideale del pc cinese ritorna ad essere l'operaio.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Dal giugno dello scorso anno 180mila comunisti sono stati espulsi dal partito (i cui membri sono 49 milioni). Nell'88 gli espulsi erano stati 23mila. 160mila sono stati sottoposti a provvedimenti disciplinari e 400mila hanno avuto «un avvertimento».

È questo un primo bilancio ufficiale dell'opera di «pulizia» avviata nel partito comunista cinese all'indomani del Comitato centrale di fine giugno '89 che sanzionò la sconfitta di Zhao Zilang e l'ascesa al potere di Jiang Zemin.

La notizia, pubblicata ieri sulla prima pagina del «Quotidiano del popolo», non elenca le motivazioni che hanno portato a quei provvedimenti.

Le ragioni dunque possono essere state le più diverse, compresa la necessità di punire o allontanare dal partito quadri corrotti o in qualche modo coinvolti in una delle attività illecite che vanno sotto il nome di «sei diavoli».

Ma tutti ricordano che all'indomani del 4 giugno e della quarta seduta del Comitato centrale, le iscrizioni vennero azzerate e prima a Pechino e poi in tutto il paese venne lanciata una campagna per selettare la posizione personale di ciascun iscritto e poi decidere se riammetterlo o meno nel partito.

Bersaglio principale della inchiesta disciplinare era accertare il ruolo avuto e la posizione sostenuta durante la «rivolta controrivoluzionaria».

Almeno nei suoi aspetti più duramente inquisitori, specialmente nelle zone più lontane da Pechino, e in molti luoghi di lavoro della stessa Pechino, il selettamento capillare degli iscritti è divenuto meno pesante di quanto non fosse stato preventivato.

Più ci si allontana dalla capitale meno diventa impellente il problema di controllare che cosa questo o quell'iscritto avessero sostenuto durante quelle fatidiche settimane della primavera dell'89.

Comunque non siamo già alla dichiarazione ufficiale che la campagna di «purificazione» si è conclusa.

E questi dati possono anche essere ancora solo parziali. Il «Quotidiano del popolo» li ha presentati elencando i «sette cambiamenti» che dal giugno scorso si sono avuti nel partito. Tutti e sette si possono sintetizzare in uno solo: un rafforzamento o una ricostituzione della presenza della organizzazione comunista in tutti i vari settori della vita sociale, dalla fabbrica alla università.

In venti delle 25 province e municipalità nelle quali è divisa la Cina, sono stati creati speciali uffici per seguire da vicino la costruzione del partito nelle scuole di istruzione superiore.

Tra i nuovi iscritti, il 54 per cento viene dal cosiddetto primo fronte, si tratta cioè di gente direttamente impegnata nella produzione. Il 40 per cento è fatta di «elementi avanzati», del tipo lavoratori modello, emuli di Lei Feng, etc. Due milioni in più dello scorso anno hanno chiesto di prendere la tessera.

La campagna per la «purificazione» ha avuto delle vittime illustri: secondo notizie ufficiose, ad alcuni tra i più noti intellettuali non sarebbe stata concessa la autorizzazione a riprendere la tessera del partito. E tra i politici, un tempo vicini a Zhao, sempre secondo queste informazioni non sarebbe stata ridata la tessera a Yan Mingfu, ex dirigente del «Fronte unito», e a Zhu Houze segretario deposto della federazione sindacale. Durante tutti questi mesi, dal giugno scorso ad oggi, il rispetto del centralismo democratico, la fedeltà al partito, la necessità di costruire cellule comuniste nelle forze armate, sono stati oggetto di numerosissimi editoriali sul «Quotidiano del popolo». Altri editoriali hanno polemizzato con le posizioni (del tutto sconosciute alla opinione pubblica) che sostenevano la necessità di «correnti» nel partito.



ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI-STET 7% 1986-1991 CONVERTIBILE IN AZIONI DI RISPARMIO STET (ABI 15267)

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

In relazione al frazionamento delle azioni STET nonché all'aumento gratuito del capitale sociale della Società stessa da L. 3.680 miliardi a L. 4.600 miliardi in attuazione nel periodo 16 luglio / 28 settembre 1990 ed in ottemperanza agli art. 5 e 6 del regolamento del prestito, si rende noto che durante il mese di ottobre 1990, i portatori delle obbligazioni di cui trattasi, per ogni titolo nel taglio unico da n. 10.000 obbligazioni presentato ad una Cassa incaricata e contro stacco dal titolo stesso del tagliando di rimborso quota capitale, contrassegnato dalla lettera «C» di nominali L. 2.500.000 in scadenza al 1° novembre 1990, in luogo del rimborso di detta quota, potranno chiedere:

n. 1.000 azioni di risparmio STET, god. 1° gennaio 1990 da nom. L. 1.000 cadauna al prezzo unitario di L. 1.899,35, per l'importo complessivo di L. 1.899.350; conseguentemente, essendo l'importo complessivo delle azioni richieste da imputare a parziale regolamento del rimborso della suddetta quota di capitale pari a L. 2.500.000, al richiedente verrà versata in contanti la differenza di L. 600.650, al lordo del costo del fissato bollato

oppure

dal 1° novembre 1990, a norma degli art. 4 e 9 del regolamento del prestito, i portatori delle obbligazioni in parola, contro presentazione del titolo - ad una Cassa incaricata - per lo stacco del tagliando di rimborso quota capitale, contrassegnato dalla lettera «C» di nominali L. 2.500.000, otterranno il rimborso di detta quota, con una maggiorazione del 9% sul valore nominale pari a L. 225.000 al lordo della ritenuta di legge.

Casse incaricate:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA CREDITO ITALIANO
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO BANCO DI ROMA
BANCO DI SANTO SPIRITO